

Centinaia di bandiere sono appese alle finestre e per strada



LA COMUNITÀ

Sono circa 20 mila i cinesi che vivono nel quartiere Paolo Sarpi, si calcola che solo la metà siano registrati, gli altri sono senza permesso. Il ricambio è continuo. La comunità si è mossa a partire dal 1920 (ingrossandosi negli ultimi anni)



I NEGOZI

L'invasione commerciale cinese ha fatto fuori tutta la merce italiana. Molti storici commercianti hanno venduto per cifre altissime. Oggi, a fronte di 500 negozi cinesi, nel quartiere sono rimaste appena una ventina di botteghe italiane



Il comitato Vivisarpi: degrado insostenibile, il quartiere è soffocato. Fino a sette mesi fa le botteghe italiane erano 120: ora ne restano 20

Sotto accusa caos e commercio selvaggio ma anche il Comune



I VIGILI

I vigili del quartiere si trovano stretti tra due fuochi: da una parte i residenti italiani che li accusano di non vedere le negligenze dei cinesi, dall'altra questi ultimi che si sentono presi di mira nelle loro attività o in particolare nel carico e scarico della merce



LE BANDIERE

Arancioni. Quelli del comitato «Vivisarpi» ne hanno distribuite a centinaia per protestare contro l'invasione commerciale cinese. Sono arancioni con la scritta «Basta ingresso, basta!» e in realtà non c'è una legge che vieta la vendita all'ingrosso in città

Drappi arancioni contro i cinesi

Via Sarpi, gli abitanti si ribellano: "Ormai il quartiere è un bazar"

(segue dalla prima di cronaca)

PAOLO BERZICI

italiano
L'orefice Chiella ha chiuso
"Mene vado dopo 70 anni"

UIGI Chiella, orefice, è titolare di via Paolo Sarpi. Anzi no, non lo è più. Leri, dopo 70 anni, il negozio ha chiuso. «Ci trasferiamo a Senago, qui non si può più lavorare».

Perché?
«Ci sono nove gioiellerie, metà cinesi e metà italiane. La gente non si ferma più, non si può paccheggiare. E poi ci sono solo loro. I cinesi».

Dopo 70 anni ve ne andate da qui. Eravate un'insegna storica. Non le dispiace abbandonare questa zona?
«Ho. Per niente. È diventata invivibile. E non è un caso che me ne vada fuori città. Sa che cosa mi hanno detto in Comune a Senago quando ho chiesto l'autorizzazione ad aprire?»

No.
«Hanno fatto il conto di quanti abitanti erano in quella via, quanto sarebbe stato il bacino di clientela, quanto era lontana l'altra oreficeria. Così deve ragionare un'amministrazione seria. Altro che permettere che un intero quartiere diventi terreno di conquista dei cinesi. Tra un po', qui, scompariranno anche le altre botteghe italiane».

(p.b.)

NEGOZI che vendono di tutto, soprattutto abbigliamento, e che hanno trasformato la zona in un gigantesco mercato d'Oriente. Un fornicio commerciale che ogni giorno si espande a macchia d'olio, irrobustendo gli affari della nostra comunità cinese ma non solo: gli italiani hanno venduto e vendono bene, anzi benissimo. Prima solo i negozi, adesso anche le case. Il comitato dei residenti, denuncia una situazione inaccettabile. Carico esagerato di le ore; strade intasate; marciapiedi appannaggi del commercianti che con i carrelli trasportano la merce. Spiegano che non ne possono più dell'invasione cinese. Che il quartiere è degradato. Che i negozi nostrani sono scomparsi (lo sostanziano i signori per capire) inghiottiti dal business onnivoro dei cinesi con gli occhi a mandorla. Quelli del comitato «Vivisarpi» non ce l'hanno tanto coi cinesi; ce l'hanno con il Comune, che «non ha fatto niente per evitare che l'ingrosso soffocasse il nostro quartiere».

Il risultato è questo: centinaia di bandiere arancioni esposte in segno di protesta, e poi volanti, denunce, gente che raccoglie firme per strada, e intanto loro, i cinesi, imperturbabili vanno avanti a lavorare (non c'è una legge che vieta l'ingrosso in città). Vedi solo loro nella ragnatela di strade che si snoda tra via Sarpi e via Bramante, tra via Giusti e via Niccolini. Spingono carrelli, caricano furgoni, smistano pacchi di roba. Si fermano a chiacchierare per strada. Soprattutto offrono denaro agli italiani, tanto denaro. Così ogni giorno comprano un negozio. «Liquidano» in contanti, anche cinque volte il valore commerciale dell'immobile. «Galleggia-

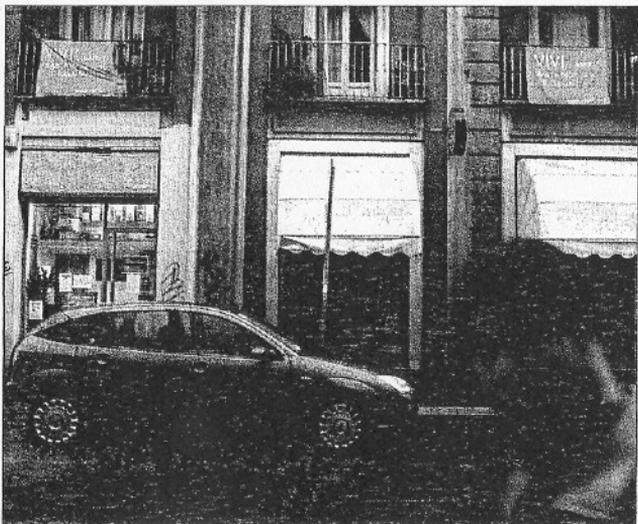
mo finché riusciamo — dice il fotografo Giudici di via Sarpi, uno degli ultimi baluardi del commercio nostrano — ormai ci sono solo loro. Se questa città avesse un piano commerciale serio questo non succedeva. I cinesi fanno un'offerta al giorno. Ti mettono i soldi in mano. E tu che fai? Se non accetti, prima o poi molti perché il lavoro è sempre meno. Una volta qui veniva la bella gente di Milano — aggiunge — via Sarpi era considerata come via Torino. Oggi c'è solo Cina». I numeri fanno impressione. Fino a sette

mesi fa, a fronte dei 500 negozi cinesi, c'erano 120 botteghe italiane. Oggi ne sono rimaste una ventina. Una ha chiuso ieri. Dopo settant'anni. È la storica oreficeria «Chiella», dal 1936. Pensare che i primi cinesi arrivarono a Milano nel 1920. La comunità, ingranditasi a ritmi vertiginosi — oggi sono circa 20 mila, tra cinesi e non — è passata dal lavoro impiegatizio (in molti casi sotto pagato) a quello imprenditoriale. Il boom in questi ultimi due anni. Un assalto a colpi di milioni di euro. In sordina, sotto traccia, senza

creare problemi ordinari pubblici. Paolo Sarpi ha cambiato faccia. «Gli italiani hanno venduto in cambio di molti soldi — dice Franco Marini, presidente dell'associazione commercianti di Paolo Sarpi, titolare di un negozio di abbigliamento — io rappresento anche i commercianti cinesi della via. Non ho niente contro di loro. Ma con le istituzioni sì. Qualcuno ha fatto lo struzzo. Prima ha preso i danari, poi ha fatto finta di niente. Adesso per ridare un po' di respiro al quartiere bisognerebbe trovare un'area decentrata molto grande, capace di accogliere le attività di ingrosso». All'angolo tra Paolo Sarpi e via Bramante c'è un

bauchetto del comitato di cittadini «Vivisarpi». Distribuiscono bandiere arancioni. Facciamo Quattre, una di loro, non usa gli di parole: «Noi abbiamo sempre convissuto con questa comunità, ma oggi la situazione è insostenibile. Noi quattro figli, sono una società multietnica. Vogliamoci però che cessassero a contatto anche con altre comunità, altri negozi, altre culture. Non solo i cinesi. Sono le sette della sera. Comincia a piovere. Sul marciapiede irrompe un carrellino con sopra quattro cartoni pieni di jeans. Il ragazzo cinese chiede permesso. Il volto della signora si contrae in una smorfia di disappunto: «Ecco, vede che cosa dobbiamo subire...».

(p.b.)



LA PROTESTA

Drappi arancioni del comitato Vivisarpi appesi alle finestre: italiani e cinesi sarebbero d'accordo nello spostare le attività all'ingrosso in periferia

l'immigrato

Luigi Sun gestisce un market

"Dateci un'area in periferia"

UIGI Sun, 49 anni, imprenditore, già presidente della comunità cinese a Milano, è proprietario di un supermercato in via Rosmini. Agli abitanti che protestano dice: «Sediamoci intorno a un tavolo. Discutiamo. Certose che dite sono legittime. Ma fare muro contro muro non serve a nessuno, né a voi né a noi».

Spieghi meglio.
«Riconosco che l'espansione della vendita all'ingrosso magari qualche problema di viabilità lo ha creato. Ma la nostra economia ha portato molto denaro agli italiani. Capita solo una volta nella vita di ricevere offerte così alte per un negozio o una casa».

I residenti italiani dicono che costoro si può andare avanti. Che il quartiere è diventato degradato e invivibile.

«La soluzione, che io propono già qualche anno fa, è individuare un'area decentrata in grado di accogliere le nostre attività. In questo modo si sposterebbe tutto l'ingrosso fuori, e qui magari potrebbero restare solo gli uffici di rappresentanza. Però deve avere una sede idonea, commercialmente interessante. Ai cinesi interessa solo lavorare in pace. E basta».